SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

164ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 12 AGOSTO 1969

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

INDICE

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Seguito della discussione:

CIFARELLI . . . . . *Pag.* 8991
ZANNIER 9002

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 8991

Deferimento a Commissione permanente in sede referente 8991

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 10,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

BORSARI, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori:

SPIGAROLI e CODIGNOLA. — « Norme integrative all'articolo 7 della legge 25 luglio 1966, n. 603, concernente l'immissione di insegnanti abilitati nei ruoli della scuola media » (822).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

PRESIDENTE. Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

FALCUCCI Franca. — « Riforma del "diritto di famiglia" » (754), previ pareri della 1ª e della 11ª Commissione.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Cifarelli. Ne ha facoltà.

CIFARELLI. Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, io ritengo che non si debba far ricorso a nuove argomentazioni da parte di noi repubblicani per motivare l'astensione che anche in quest'Aula di Palazzo Madama, al termine del dibattito, noi esprimeremo nei confronti del Governo monocolore di continuità democratica che qui è di fronte al dibattito per la fiducia da parte del Parlamento. Ritengo che non occorrano molte parole per sottolineare la gravità della crisi in corso della quale questo Governo è una fase, una battuta d'arresto se vogliamo. È una crisi in relazione alla quale noi repubblicani non abbiamo negato un apporto costruttivo. Non appena questa crisi si è manifestata, ai primi di luglio, noi repubblicani, che credo possiamo essere giudicati assolutamente indenni da qualsiasi responsabilità circa il sorgere della crisi e circa le modalità della stessa, noi repubblicani, che anzi abbiamo fatto di tutto per evitare che la crisi scoppiasse, abbiamo immediatamente preso una posizione chiara, cioè abbiamo detto che, qualora la crisi avesse portato alla ricostituzione di un centro-sinistra organico, con la partecipazione oltre che della Democrazia cristiana di entrambi i partiti usciti dalla scissione socialista, il nostro voto ad esso sarebbe stato assicurato senz'altro sia pure senza una partecipazione diretta del Partito repubblicano italiano a responsabilità ministeriali; di questa non partecipazione illustrerò le ragioni: per noi si tratta di un punto qualificante. Però noi non ci siamo fatte illusioni al riguardo e quando si è prospettata la possibilità di altre soluzioni abbiamo detto che in relazione ad esse avrebbe deliberato il massimo organo del nostro partito, cioè il Consiglio nazionale. E così in questa sede, come già alla Camera dei deputati, i parla-

mentari del Partito repubblicano italiano fanno proprio il deliberato del Consiglio nazionale appunto col voto di astensione. Qual è il significato di questa astensione? Innanzitutto vi è un significato che io direi morale ancor prima che politico. Non intendiamo essere dei Catoni politici, non intendiamo interferire in maniera che potrebbe essere ritenuta gravemente indiscreta nelle vicende interne degli altri partiti ma intendiamo sottolineare, con la responsabilità di un partito, che, ci sia consentito, fin dal Risorgimento è il partito della Repubblica, che per questa strada non si può andare più oltre in quanto che le manovre di corrente, i gruppi di potere, gli scavalcamenti da partito a partito, le ambizioni smodate mettono ormai in grave pericolo di crisi l'intero sistema dei partiti nel nostro Paese. Occorre che ci ritraiamo perchè siamo sull'orlo dell'abisso e bisogna che ci rendiamo conto che il distacco tra il Paese vero, l'opinione pubblica e la classe politica, compresi i repubblicani forse, è un distacco crescente, grave e oltremodo preoccupante, per le conseguenze che può avere, per le avventure a cui può aprire la strada.

Finora, attraverso varie vicende, noi repubblicani abbiamo dato il nostro apporto alla stabilità democratica dell'Italia e di questo ce ne avrebbe dato atto, se fosse stato tra noi, l'onorevole De Gasperi; ma ritengo che ce ne possano dare atto l'onorevole Moro, per gli anni della sua presidenza, ed anche l'onorevole Rumor. Abbiamo fatto ogni sacrificio affinchè al nostro Paese fosse assicurato il « tetto democratico », cioè quel sistema di accordi e collaborazioni di fondo nello schieramento politico democratico atto ad evitare le alternative totalitarie sempre minaccianti.

Orbene, noi siamo convinti che da questo punto di vista siamo arrivati all'estremo: siamo convinti che, se la classe politica italiana non troverà in sè l'energia morale o il senso di responsabilità politica verso il Paese e la Patria per far sì che si abbia una possibilità di ordinata funzionalità di questo indispensabile strumento della democrazia contemporanea che è costituita dai partiti politici, noi andremo incontro alle più gravi conseguenze. E si pensi che il pieno della crisi non è ancora venuto: può essere nelle prospettive, più o meno vicine. A dimostrazione di questo, basta considerare che tutto un difficile travaglio politico decennale, quello dell'unificazione socialista, è forse annullato totalmente.

Ed ora avviene che il risultato della paziente e coraggiosa tenacia dell'onorevole Rumor — e gliene diamo atto — è la formazione di questo Governo monocolore democristiano, concordato con i due tronconi di quel Partito socialista, del quale fu acclamata l'unificazione appena tre anni fa. È un Governo, questo monocolore, che consente di sbloccare oggi la crisi, ma non è certamente risolutivo per una situazione politica così profondamente turbata.

Noi riteniamo, con la nostra astensione, di assolvere di fronte al Paese un'indispensabile funzione critica. Noi suoniamo vigorosamente il campanello di allarme. Fare ciò è insieme diritto e dovere per un partito di minoranza democratica e di larga ispirazione popolare, qual è il Partito repubblicano italiano.

La seconda ragione del nostro voto di astensione è la valutazione di quello che si deve fare per l'avvenire. È nostra convinzione che, nonostante le elucubrazioni che sono state, con varia acutezza, espresse anche in questa Aula dalle varie parti politiche, una alternativa alla coalizione di centro-sinistra (ed oggi vi è almeno una formazione di centro-sinistra a sostenere il monocolore democristiano) non esiste nè nel Parlamento nè nel Paese.

Riteniamo pertanto che da una posizione libera, severamente critica, avanzata nel prospettare i problemi ed esente da quelle preoccupazioni « giorno per giorno » che la attività di Governo comporta, noi possiamo e dobbiamo riprendere e tenacemente portare avanti lo sforzo per la ricomposizione della coalizione organica di centro-sinistra.

Mi consentano gli amici socialisti dell'uno e dell'altro partito di dire che certamente questo non sarà facile, ma se la voce dei repubblicani può dare un contributo, questo sarà dato nel senso di portarli a considerare ciò che unisce più che ciò che divide, e a volgere l'attenzione soprattutto ai proble-

mi caratterizzanti e fondamentali, mettendo in secondo piano tutti quegli altri che possono connettersi alle illusioni e alle delusioni che hanno portato alla situazione del 4 luglio. Invero gli interessi generali della democrazia e del socialismo coincidono con la necessità di risolvere la crisi mediante la ristrutturazione di un chiaro e valido centro-sinistra organico.

Faremo ogni sforzo in tal senso e speriamo di avere il tempo per conseguire il successo anche se è chiaro che un solo partito non può risolvere siffatti problemi con la sua solita lungimiranza e buona volontà.

La terza ragione della nostra astensione è che riteniamo che si possa giovare più all'opera del Governo assumendo liberamente in Parlamento le proprie posizioni in relazione ai problemi in discussione ed agli orientamenti governativi senza far parte del Ministero.

L'onorevole Rumor vorrà ricordare che nel travaglio degli accordi per il precedente Governo, che egli stesso ebbe a presiedere, noi repubblicani più volte, su punti qualificanti, attirammo l'attenzione su certe preoccupazioni che il programma in elaborazione ci suscitava e abbiamo dovuto poi constatare che nell'*iter* dell'azione governativa proprio quelle preoccupazioni venivano poste nel nulla. Basti ricordare l'aumento della spesa corrente in relazione al travagliato problema delle pensioni: sembrò che il limite fissato nelle trattative fosse assolutamente invalicabile, pena il crollo della finanza italiana e poi invece ben altro sviluppo, cioè fino al doppio, ha avuto quella voce di spesa. E non potevamo mettere in crisi il Governo; per le pensioni noi ci rendevamo conto delle esigenze pressanti e pesanti di milioni di cittadini trattandosi del sacrosanto diritto alla tutela della vecchiaia e alla sicurezza sociale; però, e non quella volta soltanto, noi abbiamo dovuto constatare quanto è limitata la possibilità di azione di un partito della consistenza del nostro, allorchè, su punti qualificanti, ci si trova di fronte al « prendere o lasciare », avendo dinanzi la prospettiva di mettere in crisi una coalizione di Governo. Anche ciò che è avvenuto in relazione al progetto di riforma universitaria vale a suffragare questa nostra posizione, in quanto anche per esso — lo ricorderanno i colleghi presidenti dei Gruppi democristiano e socialista di questa Assemblea — noi repubblicani abbiamo dovuto significare che, se in Commissione ci fossero stati abbandoni o innovazioni sui punti qualificanti, recepiti faticosamente nel progetto di riforma, avremmo ripreso in Aula la piena libertà di azione. Tutto questo si riferisce all'esperienza del precedente Governo Rumor, ma per noi repubblicani costituisce un'esperienza ammonitrice.

Onorevole Presidente del Consiglio, i repubblicani non sono sdegnati o di cattivo umore. Ieri il collega Oliva, parlando per la Democrazia cristiana, ha detto di comprendere il « malumore del Partito repubblicano ». Ringrazio il senatore Oliva per le amabili espressioni usate nei nostri confronti, ma non si tratta di malumore; il malumore può esistere fra coniugi in una situazione di crisi, può esistere fra amici, ma è un sentimento privato e non ha niente a che vedere con le valutazioni politiche. La nostra è una valutazione politica di estrema preoccupazione per oggi e per l'avvenire. La nostra valutazione, però, anche questo va detto, comporta una posizione politica che può essere anche di aiuto effettivo per questo Governo, sia pure nella limitatezza del tempo e delle forze che esso ha. In Parlamento e di fronte al Paese, liberamente, in relazione ai punti del programma ed alle circostanze emergenti incoercibili e imprevedibili della realtà, noi vogliamo portare un contributo critico (anche duramente critico, se volete, ma di questo si sustanzia la vita democratica) al proseguimento responsabile della guida democratica della nostra Italia.

Vorrei ancora aggiungere che noi repubblicani avremmo anche accettato senza egoistiche preoccupazioni l'eventualità di elezioni politiche anticipate; però abbiamo anche noi sostenuto quello che per ogni politico democratico responsabile è molto chiaro, cioè che bisogna il più possibile evitare di portare il popolo a pronunciarsi in stato di animo di tensione eccessiva, in situazioni

che possano deformare il giudizio degli elettori.

Quindi, come di fronte al primo porsi della crisi, così negli ulteriori sviluppi abbiamo operato perchè ad una costruttiva soluzione si giungesse. Ma, come non abbiamo da accentuare l'aggettivazione in relazione alla gravità della crisi, così — ce lo consenta l'onorevole Rumor — non possiamo andare ad una aggettivazione rosea, per quanto riguarda la soluzione che alla crisi è stata data. Rimangono i grandi problemi di fondo, rimangono i gravi problemi del cammino da compiere, ci sono i problemi di domani, e quelli che da troppo tempo attendono la soluzione. D'altra parte non è che poi il Governo monocolore si trovi in una situazione più agevole per essere costituito da un partito solo, se è vero, come è vero — e la nomina di ben 55 Sottosegretari lo dimostra — che le otto correnti della Democrazia cristiana sono quelle che pongono gravi doveri di composizione politica allo stesso Presidente del Consiglio.

Però a me pare che per una valutazione esauriente e chiara della crisi che ora sbocca nel monocolore non possano essere taciute altre argomentazioni che ritengo di fondamentale importanza. Ieri ho sentito dai colleghi dei settori di sinistra sottolineare in vari modi che la crisi del centro-sinistra è stata il risultato delle lotte dei lavoratori, della pressione delle città e delle campagne, di varie agitazioni che negli scorsi mesi hanno imperversato nel nostro Paese. Ebbene, io vorrei dire che per noialtri repubblicani la valutazione non è questa; la crisi del Governo di centro-sinistra è avvenuta, a nostro modo di vedere, per l'errata impostazione del grave problema — oggi più che mai di attualità, ma che va esaminato ad occhi aperti e con senso di responsabilità democratica — dei rapporti con il Partito comunista.

La « strategia dell'attenzione » è stata consigliata da un autorevole democristiano. Su quei rapporti, come voi sapete, c'è stato il vero contrasto tra i socialisti in seno al partito con un decennale sforzo unificato ed oggi diviso in due tronconi. In relazione a quei rapporti imperversa l'impazienza irresponsabile della sinistra democristiana. Noi repubblicani, che non abbiamo certo aspettato quest'ora per aprire pubblici e solenni dibattiti nei confronti dei comunisti, che non apparteniamo alla categoria di coloro che pongono al riguardo delle preclusioni materiate di paura, che non abbiamo nè mai abbiamo avuto paura dei comunisti, fermamente riteniamo che vadano impostati in modo adeguato, al momento opportuno e con la debita serietà siffatti rapporti col Partito comunista. Siamo in presenza, invece, di tentativi troppo anticipati o artificiosamente manovrati, per tendere la mano al Partito comunista con forme di limitata collaborazione di frontismo strisciante.

In ordine a siffatti problemi, vorrei anche io ribadire che non è certo una improvvisazione per la coscienza dei repubblicani questo grande dialogo con l'ecumene marxista. Al riguardo mi sia consentito di rifarmi a Mazzini, cioè al maestro non solo dei repubblicani ma di larga parte della scuola politica italiana. Questo ricordo lo affido in particolar modo ai liberali con i quali, per noi repubblicani, c'è, oltre il contrasto storico, un vasto attuale contrasto di tattica e di strategia, ma c'è sempre un lontano riferimento, tutt'altro che spento, alla Patria nazionale che i due partiti del Risorgimento contribuirono ad unificare . E qui vorrei indulgere per un istante ad un ricordo dell'età mia giovane quando leggevamo « Mazzini profeta di una nuova Europa ». Forse anche lei, onorevole Presidente del Consiglio, avrà avuto fra le mani questo libro. Quel libro ce lo passavamo l'un l'altro, nell'epoca dell'antifascismo clandestino negli anni trenta. Si tratta di un'ottima biografia di Mazzini scritta da un autore inglese, il Griffith, e pubblicata in Italia dall'editore Laterza. Ebbene, i tre capitoli conclusivi di quella biografia di Giuseppe Mazzini si riferiscono alla sua attività instancabile dal 1860 al 1872 e sono intitolati: « Anti Re », ed è chiaro il riferimento alla lotta repubblicana, al « no » contrapposto al compromesso costituzionale che chiuse, e mal chiuse, il nostro Risorgimento nazionale; « Anti Papa »: si tratta della critica dottrinale ed eticopolitica al Concilio Vaticano del 1869, al Sillabo e della invocazione mazziniana per una

trasformazione profonda del cattolicesimo; « Libera Chiesa in libero Stato », aveva detto Cavour; « Dal Papa al Concilio, e dal Concilio a Dio », diceva Mazzini, quindi dalla teocrazia alla democrazia, per conseguire la resurrezione della coscienza cristiana. Ritengo che non sia estemporaneo o irriverente ricordare tutto questo oggi, ed i colleghi della più stretta osservanza religiosa vorranno riconoscere che fatti posti sotto i nostri occhi dal Concilio Vaticano II in poi danno ragione a Mazzini, al grande pensatore della scuola democratica italiana del Risorgimento.

Il terzo capitolo di quella biografia è intitolato: « Anti-Marx » perchè Mazzini per primo sentì che dalla impostazione marxista (al di là del libro rivoluzionario, del grido della giusta battaglia, quando da una parte c'erano le barricate degli operai e dall'altra c'erano i battaglioni del generale Cavaignac e poi di Luigi Napoleone che li cannoneggiavano per le vie di Parigi) viene tutta una costruzione ideologica che portava a negare la tormentata, ma libera civiltà degli uomini, per fare quale ideale il modo di vita dei castori e delle formiche.

Questa contrapposizione all'intrinseco totalitarismo del marxismo è pregio della grande dottrina democratica italiana ed è una battaglia che si rinnova sotto i nostri occhi, su clamorosi eventi che noi vediamo venire avanti. Come comprendete, tutto ciò non ha niente a che vedere con le singole esigenze dei lavoratori, che noi rispettiamo e vogliamo soddisfare.

Sono cittadini di pieno diritto anch'essi, cittadini di categorie disagiate, cittadini di categorie che vanno portate, nella libertà progrediente, alla piena uguaglianza, uguaglianza effettiva, di diritti e di doveri, di doveri e di diritti, nei confronti degli altri cittadini e nello Stato democraticamente aperto, democraticamente organizzato. Ma quando ci riferiamo a questo antico insegnamento mazziniano, ciò facciamo per guida ad una realtà di crescente ampiezza, tutta sotto i nostri occhi. Forse che l'ecumene marxista non è in piena crisi? Forse che non si è sparato e non si spara (chi sa se la pace potrà essere preservata!) sulle rive dell'Ussuri? Forse che Belgrado non significa molto, e Praga col suo eroico Jean Palach non significa tante altre cose nuove? Forse che il milione di persone, o mezzo milione che fossero, che ha acclamato Nixon per le vie di Bucarest nulla significa per i comunisti nostrani? Ma soprattutto, forse può sfuggirci l'importanza ora positiva, ora anzi troppo spesso deludente, dell'atteggiamento del Partito comunista italiano, al quale noi — e non da oggi — abbiamo dato atto di certi atti, ma al quale noi — e non da oggi — poniamo degli interrogativi fondamentali chiedendo ben altro che la condanna di un errore rispetto alla Cecoslovacchia e ben altro che i distinguo dell'onorevole Berlinguer al Convegno di Mosca?

Noi chiediamo che i comunisti italiani ci diano la risposta su tre problemi fondamentali: qual è il modello che essi propugnano di strutturazione e di funzionamento economico per un Paese di civiltà industriale avanzata, qual è l'Italia degli anni 70, che appartiene, che apparterrà, che decisamente intende appartenere al mondo libero, al mondo democratico, al complesso delle comunità pronte a tutte le aperture politiche e sociali, ma con la libertà e in funzione di una più effettiva e sicura libertà. E il secondo problema: quali sono le scelte di riforma che i comunisti fanno, come ogni attività politica comporta? Fra i vari interessi in contrasto non è possibile dare ragione a tutti, non è possibile avere la botte piena e la moglie ubriaca, non è possibile sostenere nello stesso tempo tutte le categorie, non è possibile prescindere dalle scelte nella evoluzione graduale dello Stato, stante il condizionamento delle sue concrete possibilità operative.

Vi è poi il terzo e fondamentale problema, che è quello dell'alternanza democratica, cioè il problema della garanzia assoluta, inderogabile, non a parole ma nei modelli, nei programmi, nei fatti, nell'esperienza, richiamata nei rapporti di forza configurabili il giorno in cui il popolo neghi ai comunisti i suoi suffragi, si torni indietro e il partito comunista si comporti come tutti gli altri partiti, nella dialettica tra maggioranza e minoranza, tra Governo e opposizione. Qui io ricorderò, come tante volte, la saggezza

di Esopo: il leone malato e la volpe. Nell'antro il leone, che si lagnava; la volpe davanti all'ingresso della caverna, invitata ad entrare, rispondeva: io non entro. E al quesito del leone perchè mai non entrasse, la risposta della volpe: perchè vedo le orme di tanti animali che sono entrati nella caverna e non vedo l'orma di un animale solo che ne sia uscito. Noi abbiamo visto cedere sotto i regimi comunisti, per varie ragioni, e soprattutto per le forze delle armate russe, tanti popoli: non uno che se ne sia liberato! L'Ungheria nel 1956, la Cecoslovacchia l'anno scorso hanno tentato di uscire dalla caverna, ma ci sono state le divisioni russe che hanno imposto di rimanervi. (*Applausi dal centro e dal centro-destra*).

Questi sono i tre problemi fondamentali, i tre quesiti che ai comunisti pone la libera coscienza del Paese. Essi, come vedete, vanno al di là della tattica, dell'attenzione e nulla hanno a che vedere con gli armeggi di una corrente che ne travalica un'altra, nè con le astuzie del frontismo strisciante. Noi repubblicani riteniamo che questo sia il grande dibattito per oggi e per domani. E i colleghi comunisti, i capi del partito comunista, io ne sono convinto, ben sanno che questi sono i problemi che urgono, con i quali, anche nella loro coscienza, devono fare i conti.

Con attenzione ieri sentivo parlare in quest'Aula il senatore Terracini. Per quanto mi concerne merita un rispetto antico ed un rispetto recente. Antico: per le sue famose manifestazioni di dissenso antistaliniano; antico: per la sua ottima presidenza dell'Assemblea costituente; recente: per le sue prese di posizione nei confronti di Israele e dei guasti che la *real-politik* di Mosca sta creando nel Medio oriente. Dunque, ieri il senatore Terracini, con un lungo discorso, ha affrontato questa crisi e io mi aspettavo che qualcosa venisse fuori in relazione a questi problemi di fondo. Invece abbiamo, come in una vieta liturgia, sentito le stesse cose, tanto più assurde in quanto siamo nel tempo in cui gli uomini hanno messo il piede sulla luna.

L'epoca nostra è terribile, ma meravigliosa; ha visto il crollo delle cosmogonie e delle teogonie; vede in crisi un po' tutte le ideologie. Affrontiamolo dunque ad occhi aperti questo mondo nuovo, nella ferma difesa della libertà politica e umana contro qualsiasi involuzione, e nell'apertura della mente verso le nuove realtà, verso ogni verità inaspettatamente prorompente.

Noi repubblicani riconfermiamo, ove mai fosse necessario — ed è chiaro che non è necessario — la nostra ostilità decisa avverso qualsiasi tentativo di involuzione moderata o di reazione conservatrice nella vita politica italiana. Noi repubblicani riconfermiamo — e anche questo è chiaro da sempre — che siamo ostili alle forme astute o ingenue di frontismo, cioè di evasione del problema di fondo, dei rapporti con il Partito comunista. Esso non si risolve un passo qua, un passo là, nelle piccole cose, sotto ermetiche formulazioni: lo si deve maturare mediante i grandi dibattiti di fronte alla opinione pubblica, perchè anche i comunisti devono fare i conti con la realtà democratica del tempo nostro.

Queste sono necessità di chiarificazione nei pensieri e nell'azione che la crisi moderna impone non ai repubblicani soltanto, ma a tutti. E se noi che le esprimiamo vi facciamo forse pensare, mentre parliamo, che finora modeste sono le nostre forze parlamentari e i nostri suffragi e che quindi c'è un certo qual donchisciottismo nella nostra posizione, abbiamo pure il diritto di ricordare che la verità vale in quanto tale, che possono essere in mille a negarla, ma se uno solo è sul terreno della verità, la sua voce sarà quella che segnerà il cammino e che finirà col prevalere.

La terza ragione della nostra astensione — l'ho già accennato e mi sia consentito, onorevole Presidente, di riprendere questo argomento — è che noi repubblicani vogliamo avere le mani libere. La nostra lealtà è sicura; l'onorevole Rumor sa che non deve temere colpi di mano o improvvisazioni demagogiche da parte dei repubblicani. È vero, questo è un Governo il quale ha una implicita scadenza; e molto per essa dipende dal come si potrà risolvere il problema dell'abbinamento delle elezioni amministrative normali con le elezioni regionali. Ab-

biamo già detto nell'Aula di Montecitorio, e lo ripeterò in quest'Aula, che, trattandosi di un problema delicato, secondo la linea politica che abbiamo adottato, lo sottoporremo al Consiglio nazionale del Partito repubblicano italiano e ne faremo oggetto di pubblica deliberazione. Però sia detto e confermato in questa sede (ieri ho ascoltato con molta attenzione il discorso del senatore Pieraccini) che, per quanto riguarda l'attuazione dell'ordinamento regionale, non saremo noi repubblicani a rimanere indietro. Noi riteniamo positiva l'articolazione autonomista dello Stato: il cittadino, mediante le autonomie, deve « mettere le mani sulla libertà per tenerla più sicuramente », come insegnava Carlo Cattaneo. Noi quindi siamo, direi, all'avanguardia della concezione regionalista. Però non intendiamo contribuire ad appioppare all'Italia una riforma male impostata e male attuata. Noi vogliamo che le regioni costituiscano un progresso nella strutturazione democratica del Paese e contribuiscano alla seria programmazione e all'efficienza del nostro Paese. La democrazia in altri Stati è stata travolta perchè non è risultata efficiente: a un certo momento vi sono stati dei pazzi (ma pare continui questa follia!) che hanno applaudito la quinta Repubblica di De Gaulle perchè la quarta Repubblica non era più valida.

Sottolineerò quindi che l'impegno del Presidente del Consiglio di approvare il testo della legge sulla finanza regionale nei termini più brevi occorre che sia attuato; al riguardo noi intendiamo esercitare il massimo controllo critico con due obiettivi fondamentali: la compatibilità e l'armonizzazione di questa legge con la riforma tributaria generale che è già all'esame del Parlamento e la concordanza con le misure urgenti che sono indispensabili per la finanza locale.

L'Italia cammina fra due baratri. L'uno è quello socioprevidenziale (i *deficit* degli organismi previdenziali e di tutta l'organizzazione sanitario-ospedaliera), l'altro è quello della finanza locale. Voi sapete come vivono i comuni, in quali condizioni deficitarie sono tante provincie: non aggiungerò parola, anche perchè non intendo abusare del tempo di quest'Assemblea.

Desidero aggiungere che su alcuni dei punti che sono stati sottolineati dal Presidente del Consiglio nella sua esposizione programmatica sarebbe grave che anche chi motiva, come io ho motivato, l'astensione dal voto, non esprimesse, giacchè parla a nome di un partito rientrante nell'arco del centro-sinistra, il proprio consenso o dissenso.

Quindi dirò subito che per quanto riguarda la politica estera non condividiamo in pieno l'impostazione dell'onorevole Presidente del Consiglio. Non vedo qui il nuovo Ministro degli esteri onorevole Moro, ma sono sicuro che egli proseguirà con coerenza la linea della quale già per anni egli stesso ha assunto le responsabilità quale Presidente del Consiglio, e che è stata poi portata innanzi bene dall'onorevole Nenni.

Però va sottolineato che bisogna tenere gli occhi bene aperti giacchè la situazione internazionale è in rapidissima evoluzione. Noi italiani dovremmo evitare di trovarci nella situazione in cui ci siamo trovati recentemente per la luna. È questo un piccolo esempio, ma ha un certo significato pregnante in quest'ora. Allorquando, per l'esame dei materiali portati dalla luna dai tre favolosi astronauti, si sono fatti avanti istituti scientifici di tutti Paesi, non è stato presente alcun istituto scientifico della nostra Italia, che pure è la patria di Leonardo Da Vinci e di Enrico Fermi. Beninteso, è un piccolo episodio, che ha più un significato morale che di carenza in concreto. Ma credo che possa essere eponimo in relazione a tutta una situazione in movimento.

Noi repubblicani, come siamo favorevoli alla strategia della distensione, respingiamo la demagogica impostazione dell'abolizione dei blocchi: è un'impostazione, questa, fuori della realtà. Occorre invece una attiva istanza e vigilanza perchè, nell'esistenza stessa dei blocchi, si trovino delle possibilità di collaborazione fra gli stessi e di loro graduale modificazione in funzione di libertà. Al riguardo riteniamo che debba essere ribadito, di fronte all'opinione pubblica italiana e mondiale, il no dell'Italia nei

riguardi dell'assurda riviviscenza della già tante volte condannata teoria cara a Metternich e Radetzky, cioè la teoria dell'intervento, ed oggi della « sovranità limitata », cara a Brezhnev. Noi abbiamo sempre sostenuto e sosteniamo la teoria del non intervento, che è nella grande tradizione italiana (e basti ricordare Pasquale Stanislao Mancini) e che afferma il diritto di tutte le Nazioni alla loro libertà ed alla piena indipendenza. Anche in questa sede noi riteniamo che debba essere riaffermato che il fulcro della nostra attenzione è l'Europa. Comprendo, onorevole Rumor, che sfondo una porta aperta al riguardo sia nei confronti del Presidente del Consiglio, sia nei confronti del Partito democristiano che sustanzia il Governo. Però desidero sottolineare che sul terreno della costruzione europea siamo arrivati al momento in cui forse qualche soluzione concreta può essere ripresa e portata innanzi. Alla crisi del franco non vanno soltanto contrapposte le giuste prese di posizione delle autorità monetarie italiane e del Tesoro; a tale crisi va contrapposta, sul piano comunitario, la ripresa dello sforzo, già da Jean Monnet mille volte reso attuale con la sua altissima autorità, per la creazione della moneta comune europea. E ad ogni situazione che possa essere soltanto di spiraglio, bisogna far sì che succeda una situazione di porta aperta.

Io non so se il signor Pompidou, attuale Presidente della Repubblica francese, non farà, come altre volte è accaduto nella storia, che, proprio dichiarando piena fedeltà al re defunto, il successore tutto cambiava a cominciare dai suoi collaboratori. Molte volte Pompidou griderà, suppongo: viva De Gaulle! E tanto più griderà « viva De Gaulle » quanto più farà qualcosa che per le esigenze concrete della Francia e dell'Europa lo porterà lontano dalla politica del generale De Gaulle.

Ma checchè sia al riguardo, proprio perchè oggi qualcosa si muove, andiamo vigorosamente innanzi: elezioni del Parlamento europeo a suffragio universale e diretto; colloquio con l'Inghilterra con la partecipazione della Commissione esecutiva delle tre Comunità, che rappresenta la loro coscienza unitaria; miglioramento costruttivo in ogni campo, anche mediante la nostra presenza nel Parlamento europeo.

Forse, onorevole Presidente, non se ne è adeguatamente parlato ancora in Senato, ma io debbo dire — senza che abbia a trarne nemmeno un briciolo di merito personale — che la presenza della delegazione italiana, così come è composta, nel Parlamento europeo, è valsa in alcune situazioni a richiamare in pieno l'attenzione sia su valide posizioni europeiste sia sugli interessi del nostro Paese, che abbiamo fatti valere.

Io credo che sempre questa debba essere la nostra linea direttiva: che l'Italia è disposta ai sacrifici più grandi, quando si tratta di portare innanzi l'opera politica fondamentale, cioè l'integrazione fino alla formazione degli Stati Uniti d'Europa, ma che invece non è disposta a sacrificare alcuno dei propri fondati interessi alle astuzie e agli egoismi di gruppi di potere, a posizioni di illegittima predominanza nell'ambito europeo.

E da questo punto di vista mi consenta il Presidente del Consiglio di richiamare la sua attenzione e quella dei Ministri responsabili, e soprattutto quella del Ministro dell'agricoltura, sulle decisioni che devono essere prese sul piano comunitario: il problema del tabacco, il problema degli agrumi, il problema del vino, il problema del catasto delle zone viticole, il problema dello zuccheraggio dei vini del quale tanto si parla nelle campagne pugliesi ed in quelle siciliane; sono problemi per i quali, stante il modo come è costituita la Comunità economica europea, non è nè nel Parlamento europeo, a Strasburgo, nè nei Parlamenti nazionali che si deliberano le soluzioni. Ogni soluzione in definitiva è stabilita dal Consiglio dei ministri; quando un Ministro nazionale in quella sede abbia detto un sì onde si sia costituita la volontà comunitaria, diventa estremamente difficile, e io direi impossibile, fare macchina indietro e modificare la situazione.

Quindi occorre la massima attenzione del Governo al riguardo. In questa situazione dei trattati di Roma, l'Esecutivo, sul piano europeo, diventa legislativo, ed ha poteri che sul piano nazionale possono derivare

soltanto dall'incontro tra la volontà del Governo e l'approvazione del Parlamento.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno nessuno più di un provato meridionalista, quale io sono, può sottolineare con favore quanto il Presidente del Consiglio ha detto nella sua replica alla Camera, che cioè il problema del Mezzogiorno resta il perno dell'attenzione nella politica riformatrice del Governo. Ci consenta però, onorevole Presidente del Consiglio, di richiamare la sua attenzione sui casi che concretamente accadono. Innanzitutto, ricordo che quanto ho detto dell'agricoltura italiana di fronte all'Europa comunitaria è un discorso che interessa soprattutto il Mezzogiorno. Ma poi, come la mettiamo con una deliberazione, per esempio, come quella che si è letta sui giornali del Consiglio di amministrazione delle Ferrovie dello Stato che ha approvato 1.600 miliardi di lire per varie opere secondo un prgramma in cui, al solito, sono compresi i potenziamenti nel Nord e addirittura il raddoppio della Piacenza-Bologna mentre per il Mezzogiorno è prevista soltanto la prosecuzione dei lunghissimi ed estenuanti sforzi di modernizzazione della Messina-Palermo e della Messina-Catania, per citare la nobile terra di Sicilia? Ma forse che gli abitanti della Sicilia occidentale non sono cittadini italiani? Provate a viaggiare da Palermo a Marsala o da Palermo a Trapani: non è forse Italia anche quella? Cito queste zone perchè le conosco direttamente, ma credo che da altre parti del Mezzogiorno, dal Salento, dall'Irpinia, dalla Basilicata, dalla Calabria si leveranno proteste come queste mie. E il ponte sullo stretto di Messina, onorevole Rumor, tante volte promesso e sempre atteso? Gli americani intanto sono giunti sulla Luna...

Evidentemente la politica meridionalista implica la coerenza con la politica nazionale: non è possibile fare sul piano nazionale delle scelte e sul piano meridionale delle scelte diverse. Quando si è voluta la contrattazione programmata, si voleva prevenire quello che invece è accaduto: la Fiat, per esempio, che aumenta la propria produzione e che chiama dal Mezzogiorno altra manodopera. Abbiamo riempito le biblioteche con gli studi sull'esodo rurale, sull'esodo dal Mezzogiorno, sulle emigrazioni interne, su questa enorme rivoluzione silenziosa del nostro Sud, che è arrivata al limite della sopportabilità, peggio al disastro economico e sociale. Invece, ad un certo momento, la massima industria italiana chiama dal Mezzogiorno 15.000 operai con tutto quello che ne consegue: di questo hanno parlato ieri altri colleghi ed io pertanto non mi soffermerò più oltre su questo tema.

C A V A L L I . È vent'anni che siete al Governo anche voi.

C I F A R E L L I . Sì, e da vent'anni a questa parte si è andata elaborando una politica concreta per il Mezzogiorno e risolutivamente si è posta l'attenzione su problemi infrastrutturali, e poi sui problemi dell'impostazione programmata fino a raggiungere il traguardo di fare della politica programmata per il Mezzogiorno il punto di partenza e la pietra di paragone per la politica di programmazione nazionale. Ma proprio questo progresso sustanzia l'esigenza, da me espressa, di non tornare indietro e di non deviare.

Vorrei dire ai colleghi dell'opposizione che non esistono le verità visibili solo da una parte: evidentemente per determinate istanze — sia che le enunci il parlamentare comunista o il parlamentare repubblicano — non cambia il fondamento di validità; quel che invece cambia — ed è qui la responsabilità di Governo — è il modo di affrontare i problemi. E ai comunisti ripeterò che non si può governare dando ragione a tutti, a quelli che vogliono conservare la piena occupazione nel Nord e a quelli che vogliono crearla nel Sud, a quelli che vogliono aumentare il livello della spesa pubblica corrente e a quelli che vogliono accrescere la spesa pubblica per investimenti. Governare significa scegliere e questa è la ragione profonda della programmazione; le scelte bisogna farle in funzione democratica, cioè nel senso di fare largo a coloro che hanno più fondate esigenze. Non va ammesso il previlegio di categoria nè a destra nè a sinistra, nè esiste la ragione di chi grida. Oggi, purtroppo, imperversa la credenza pericolosa che basti agitarsi e strepitare per avere ra-

gione. Obiettivamente invece bisogna valutare i problemi.

Quello che ho detto rispetto alla Fiat e alle conseguenze che la sua azione comporta, mi porta a sottolineare anche un altro punto, onorevole Presidente del Consiglio, della sua esposizione programmatica, cioè quanto riguarda la politica della casa. Il problema vero non è quello del discutibilissimo blocco dei fitti dei vecchi appartamenti, con pregiudizio delle situazioni marginali nei centri storici; il problema vero è duplice: bisogna attivizzare la politica della casa a buon mercato, uso deliberamente un'espressione molto fluida al riguardo, e bisogna realizzare una politica edilizia che sia tale da non creare ingorghi e deformazioni nel nostro apparato economico. In attuazione della legge-ponte, entro il famoso 31 agosto 1968, sono state concesse centinaia di migliaia di licenze edilizie. Dissi un giorno all'onorevole Mancini, quando era Ministro dei lavori pubblici, che sarebbe stato opportuno che i Provveditorati alle opere pubbliche avessero promosso delle inchieste sull'opportunità e sulla validità di tante licenze edilizie in relazione ai programmi di fabbricazione, ai piani regolatori; aggiunsi che in alcuni casi sarebbe stato opportuno richiamare l'attenzione delle Procure della Repubblica, se non altro perchè talvolta è accaduto che si sono fermati i protocolli municipali alla data del 31 agosto e tante licenze edilizie concesse dopo sono state registrate sotto quella data, falsamente, come quando si ferma l'orologio per rispettare un termine, non importa se con una realtà cronologica falsata.

È importante ora operare in modo che a quella legge-ponte che voleva soddisfare sacrosante esigenze urbanistiche non corrisponda una specie di apoplessia per ingorgo operativo nelle costruzioni, con distorsioni economiche di grande gravità. Mi pare che l'onorevole Presidente del Consiglio a questo si sia riferito; noialtri repubblicani di tutto ciò sottolineiamo l'importanza. Nello stesso tempo da ciò deduciamo un'altra conseguenza.

Non vedo ora qui il Ministro Ferrari-Aggradi, onde mi rivolgo al Presidente del Consiglio che comprende evidentemente le notazioni per tutti i Ministeri. Preliminarmente mi pare di dovere portare l'accento su di una caratteristica, che è anche di questo Governo. Se guardiamo alle previsioni temporali, anche a quelle ottimistiche, è chiaro che non potremo varare molte riforme. Chi sa come procede il lavoro legislativo, chi sa qual è la situazione dei nostri Regolamenti parlamentari (ieri il Presidente Fanfani, e lo applaudiamo, ha parlato ai giornalisti dell'elaborazione delle riforme del nostro Regolamento che spero siano tradotte al più presto in norme effettive, da rispettare con la massima severità) sa che per la riforma tributaria, la riforma universitaria, lo statuto dei lavoratori, le norme sulla programmazione, c'è da lavorare per mesi e mesi, data e non concessa una sempre urgente volontà politica propulsiva.

Però c'è l'attività amministrativa, la quale riguarda il Governo e questo ha poteri effettivi sul terreno amministrativo, che sono enormi. Io del resto — e faccio appello all'attenzione degli amici giuristi — sono dell'avviso che è fondata ed urgente esigenza procedere ad un lavoro di delegificazione per tanti provvedimenti che oggi hanno la forma della legge e poi non offrono alcuna garanzia per il cittadino, tranne il ricorso alla Corte costituzionale, ove sia possibile. Sarebbe opportuno invece sostituire alla legge il decreto ministeriale, per il quale almeno il cittadino può ricorrere al Consiglio di Stato.

Occorre quindi che l'attività del Governo si sustanzi per la casa in provvedimenti che snelliscano le procedure, in orientamenti opportuni della politica creditizia, in misure per l'attuazione piena delle norme che già esistono per l'urbanistica, per la salvaguardia dei centri storici, per la difesa dei beni culturali. Quando ebbi in quest'Aula l'onore di esprimere il consenso dei repubblicani al precedente Governo organico di centro-sinistra, presieduto dallo stesso onorevole Rumor, io ricordai questa esigenza fondamentale della difesa dei beni culturali ed ebbi il piacere di trovarlo favorevolissimo l'onorevole Rumor, il quale ampiamente sottolineò il mio richiamo in proposito. Si tratta di un problema fondamentale ed io vorrei

che, quali che siano gli sviluppi, nei prossimi mesi, dell'attività politica, l'onorevole Rumor tenga fede ai suoi precedenti e pubblici impegni.

Ci sono al riguardo esigenze che non possono non essere soddisfatte. Io soglio ripetere che « gli affreschi non fruttano voti », ma questo significa che noi non saremmo persone civili se dimenticassimo quanta parte di gloria, di ricchezza e di responsabilità culturale dell'Italia nostra sta in quegli affreschi che ogni giorno di più rischiano il deterioramento o addirittura la distruzione.

Ho detto sui vari punti della sua replica a Montecitorio e me ne rimane uno solo, onorevole Presidente del Consiglio; esso concerne la scuola, a cominciare dall'impegno di portare innanzi la riforma universitaria. Speravamo che, alla riapertura di ottobre-novembre, avremmo potuto già dare, sia pure approvato da un solo ramo del Parlamento, un *corpus* normativo alla nuova università italiana: invece ne siamo lontani. Io mi auguro che con sforzo costruttivo potremo riprendere l'esame di tale riforma: per essa ho già detto, e ripeto, che sui punti qualificanti — e si sa quali sono — certamente noi repubblicani non demorderemo e la nostra voce si leverà qui e alla Camera dei deputati perchè troppo importante è questa legge.

P R E M O L I . È solo una buona intenzione!

C I F A R E L L I . Senatore Premoli, le buone intenzioni servono a lastricare l'inferno ed ella lo apprezzerà perchè, come liberale, è destinato ad andarci: per quanto riguarda noialtri repubblicani, ebbene, abbiamo nutrito l'illusione della Repubblica, quando si diceva che essa era un sogno irraggiungibile. E la Repubblica è fatta. Nutriamo in comune l'illusione dell'Europa e l'Europa si sta facendo. Nutriamo l'illusione di una scuola seria e sono convinto che qualcosa faremo. Scuola seria. In quest'Aula c'è stata molta preoccupazione, per esempio, in ordine alla riforma degli esami di maturità, che si volle attuare con decreto-legge, nella primavera scorsa. Abbiamo avuto tante preoccupazioni che il Senato ha stabilito che si avesse un periodo di sperimentazione. Io avrei molto esitato, onorevole Ferrari-Aggradi, ad annullare anche un solo esame di maturità, in questo tempo, nel quale troppi ritengono che basti gridare per aver ragione, mentre l'insulto verso lo Stato sta diventando lo sport di troppi cittadini. Io avrei esitato. Comunque, e suppongo per evidenti irregolarità, perchè siamo su di un terreno dove la discrezionalità tecnica è massima, si sono disposti, bene o male, alcuni annullamenti e ormai si rifaranno alcuni esami. Ma voglia il ministro Ferrari-Aggradi, voglia soprattutto il Presidente del Consiglio, ritenere che il dir no al momento opportuno non solo è diritto di chi governa ma, ancora di più, è il dovere di chi governa. E noi ai nostri figli dobbiamo innanzitutto insegnare che la vita è austerità; che si può andar bene o andar male in un esame, che non sempre si effettua la giustizia in questo mondo ma che, al di sopra del caso concreto e particolare, ci sono superiori interessi della collettività, nel rispetto della legge.

Noi siamo per le riforme nel rispetto della Costituzione e della legge; siamo per la pace dei cittadini, nel rispetto dell'ordine; riteniamo che quanto più nel rispetto dei doveri democratici le forze democratiche assolvono rigorosamente e con coraggio la loro funzione, tanto più vengono dispersi i fantasmi, le ubbie, i pericoli, le manovre, le illusioni, le tentazioni, tutto ciò che è fuori dell'orizzonte democratico e che noi vogliamo decisamente respingere Questi i nostri pensieri, questo il nostro stato d'animo nella conclusione di questo dibattito, onorevole Presidente del Consiglio. Forse, onorevole Presidente del Senato, io ho parlato più del previsto e me ne dolgo. Però certamente non ho parlato con quella oscurità e quel cripto linguaggio che troppo spesso deformano il giudizio politico e l'orientamento della pubblica opinione. (*Applausi. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Zannier. Ne ha facoltà.

ZANNIER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo per la prima volta la parola in quest'Aula dopo gli eventi che hanno portato alla nascita del nuovo Partito socialista unitario.

Sebbene la nascita di un partito sia sempre un fatto di libertà, sarebbe tuttavia irresponsabile non sentire il grave peso della decisione che si è presa, specie in un caso come il nostro, dopo un'unificazione non condotta secondo le finalità che l'avevano ispirata ma che continua a rappresentare nondimeno uno degli atti di più elevata consapevolezza da parte della classe dirigente socialista del nostro Paese in quel momento.

Sento dunque il peso della responsabilità, ma ho, d'altra parte, coscienza della necessità di quanto abbiamo fatto e che in tutta onestà avremmo voluto che non accadesse. Il Paese ha dovuto subire una lunga crisi, che ha avuto sì uno sbocco positivo, lo sbocco da noi auspicato fin dall'inizio, ma siamo noi stessi a capirne i limiti, se è vero che un Governo monocolore, per quanto sapientemente diretto e responsabilmente sostenuto, non può avere la forza di un Govarno di coalizione. I nostri militanti ed i nostri elettori, inoltre, hanno sofferto la dolorosa lacerazione del distacco, la delusione dell'unificazione mancata, ma sapranno riacquistare la serenità e la fiducia necessare per proseguire al nostro fianco la battaglia per una società più libera e più giusta.

Eppure la nascita del Partito socialista unitario si è resa necessaria proprio per salvare quei valori; si è resa necessaria per interrompere con coraggio un'esperienza che passo dopo passo ci stava portando verso un frontismo acritico, verso un unanimismo di sinistra che, proprio perchè tale, avrebbe fatto trionfare il comunismo così come ce lo troviamo di fronte oggi in Italia, con tutta la sua immaturità demoratica, le sue scelte irrisolte, i suoi legami internazionali non recisi.

Qualcuno ha detto che il nostro attuale vigore nel discorso sul comunismo sarebbe una riedizione delle « crociate » post-belliche. L'affermazione è semplicistica e deformante e ci spiace di averla sentita anche da chi ha evitato, con gusto e intelligenza, di confondersi nelle campagne da altri scatenate a nostro danno.

Crediamo di avere la sensibilità necessaria a cogliere e ad interpretare istanze ed esigenze attuali della società italiana. In questo senso, il nostro è un discorso attuale e lo è per gli stessi aspetti che si riconducono alle battaglie di venti anni or sono; a meno di non ritenere che l'amore per la libertà, che la difesa dell'uomo contro ogni prevaricazione burocratica e poliziesca o d'altro genere siano valori a tempo determinato, destinati ad esser difesi solo se consentono di farlo la moda, la congiuntura internazionale, i contingenti interessi della categoria o del gruppo politico nel quale si coltivano le proprie, personali fortune.

Tutti noi sappiamo che ci sono stati dei cambiamenti dagli anni '40 ad oggi. Gli aspetti più atroci del comunismo sovietico sono stati denunciati dagli stessi russi a partire dal XX Congresso. La guerra fredda con gli Stati Uniti sta cedendo il posto alla ricerca di accordi e di intese, sulla spinta certo di interessi egoistici, ma anche di una sincera consapevolezza dei pericoli immani di un conflitto. Il Partito comunista italiano, infine, ha rivelato una crescente tendenza alla autonomia dalle direttive politiche moscovite nella valutazione delle vicende interne e internazionali.

Sono mutamenti importanti, che nessuno intende sottovalutare. Il problema è però di stabilire se essi sono significativi ai fini di una collaborazione, da parte nostra, con i comunisti; se rappresentano cioè l'effettivo abbandono da parte loro di modelli di sviluppo e di forme di lotta politica che restano immutabilmente estranei alla nostra coscienza di democratici.

È un quesito questo che rivolgo ai compagni rimasti nel Partito socialista italiano e a certa parte della Democrazia cristiana, perchè la risposta sbagliata che essi stanno dando, nei fatti più ancora che nelle parole, è stata una delle cause determinanti della nostra scissione.

I socialisti del Partito socialista italiano e le sinistre cattoliche sanno, non meno di noi, che lo stalinismo è finito da quindici

anni, ma che ancora dobbiamo celebrare il primo anniversario dell'invasione della Cecoslovacchia; sanno che è finito lo sterminio degli oppositori in campi di concentramento modellati sullo stampo nazista, ma sanno anche che i critici d'oggi, a cominciare dagli intellettuali, vivono tuttora non esperienze di libertà, ma il lavoro coatto nei campi siberiani. Sanno infine che il Partito comunista italiano ha dissentito dall'invasione della Cecoslovacchia e dalla dottrina della sovranità limitata, ma sanno pure che questo dissenso non è di per sè una revisione dei modelli politici e culturali che sono la ragion d'essere di quel Partito, che ne caratterizzano la storia di forza di opposizione incapace di calarsi a fondo nella realtà del Paese, di confrontarsi responsabilmente con essa.

Sanno queste cose i socialisti del Partito socialista italiano e le sinistre cattoliche, perchè ogni volta che vengono sollecitati a prenderne atto lo fanno esplicitamente. E vorrei richiamare qui la vostra attenzione, onorevoli colleghi, su un'affermazione ricorrente, nella stessa sinistra socialista; l'affermazione secondo la quale l'anticomunismo viscerale della destra deve essere combattuto, non con la ricerca dell'incontro indiscriminato coi comunisti, ma con un dialogo con loro che sia critico, che sia addirittura spietato nei loro confronti, per metterli davanti alle loro responsabilità di partito nazionale ed inserirli così nella vita democratica.

Ebbene, quando aderii al partito unificato, lo feci anche perchè ritenevo che questa fosse un'affermazione sincera e che, in base ad essa, la fusione dei socialisti del Partito socialista italiano con i socialisti che sempre si erano battuti per il socialismo democratico fosse possibile e fruttuosa.

L'affermazione è rimasta in tutti gli atti ufficiali e in tutte le occasioni in cui le circostanze hanno imposto di ripeterla. Ma nei fatti la si è completamente negata, correndo — come dicevo poc'anzi — verso l'unanimismo di sinistra attraverso un dialogo con il Partito comunista italiano che non aveva più nulla di critico ed il cui scopo era, non tanto trasformare quel Partito per inserirlo appunto nella vita democratica, ma trasformare i propri programmi, i propri disegni politici, perchè incontrassero l'adesione dei comunisti. Si abbandonava la politica delle cose e si passava alla politica degli schieramenti, senza neppure capire quanto questo accentuasse il distacco fra il Paese e la classe politica. Ed un disegno di legge, un'iniziativa politica erano buoni, non per i propri contenuti, ma se ed in quanto riuscivano a coinvolgere il Partito comunista.

Chi ha — come noi — esperienza parlamentare sa queste cose e sa quanto esse abbiano contribuito a indebolire la politica di centro-sinistra. Non voglio dire, con questo, che la maggioranza avrebbe dovuto chiudersi in se stessa rifiutando ogni apporto dell'opposizione. No, non creiamo falsi bersagli. Altro è il dialogo critico e costruttivo di cui si diceva, un dialogo nel quale la maggioranza valuta la compatibilità delle istanze di opposizione con i propri disegni generali e solo dopo le accoglie; altro è la corsa all'accordo, è lo scegliere in via addirittura preventiva quei compartimenti che si presume incontreranno minori resistenze da parte dell'opposizione.

Questa strada — già imboccata concretamente da esponenti sia socialisti sia democristiani — era la migiore per aiutare il Partito comunista italiano a restare quello che era, per non verificare la sua disponibilità, sia pure futura, ad una politica di riforme democraticamente intesa. Si è scoperto che la democrazia italiana è debole. Ma ha forse un senso la proposta della sinistra cattolica di fare un patto per irrobustirla con un partito la cui democraticità si contesta, ma non si mette in alcun modo alla prova?

Viene fuori qui il discorso sul modello di società, che troppo superficialmente si ritiene liquidato accampando il rifiuto da parte del Partito comunista italiano del modello sovietico e la sua affermazione delle vie nazionali al socialismo.

Possiamo ammettere che quel rifiuto e questa affermazione siano sinceri. Ma ciò non significa e non può significare che il Partito comunista italiano abbia anche abbandonato quel modello politico e culturale

che affonda le sue radici in un paleomarxismo per certi aspetti addirittura ingenuo ed in virtù del quale pubblicizzazione e collettivizzazione, con tutte le conseguenze in termini di prevalenza del gruppo dei suoi componenti, rappresentano ancora oggi i veicoli necessari e sufficienti della democrazia. Prima della contestazione giovanile, per il Partito comunista italiano democratizzare l'Italia significava dare ogni potere agli organi rappresentativi dello Stato, ai comuni, alle regioni. Dopo la contestazione hanno aggiunto — senza troppo preoccuparsi dei limiti di compatibilità fra le sfere assegnate a ciascuno — le assemblee. Non negherò certo che la democrazia passi anche, in misura maggiore o minore, per questi strumenti. Nego però che sia democratica una forza politica che non vede null'altro, che non riesce a scorgere il singolo, con i suoi problemi e le sue esigenze, con la sua autonoma personalità da estrinsecare e da soddisfare, attraverso le assemblee e fuori di esse, in adesione alla volontà delle assemblee e contro di esse.

È inutile nascondersi qui dietro ipocrite semplificazioni e ridurre il mondo in due campi, da un lato i difensori del singolo e quindi del più gretto egoismo di chi sa essere forte, dall'altro i fautori del collettivismo e quindi dell'interesse dei deboli. Il mondo non è diviso tra liberal-conservatori e comunisti, ma c'è una linea — ed è quella che ci interessa di più — che divide i socialisti democratici dai comunisti. L'intervento pubblico, la programmazione, la socializzazione sono parti essenziali del nostro bagaglio politico, ma come strumenti, non come fini in se stessi. Ci interessano, cioè, perchè ed in quanto ci servono alla liberazione della personalità individuale, che rappresenta lo scopo ultimo della nostra politica. E siccome nulla si realizza come scopo se non si pongono per tempo le premesse e se non lo si anticipa in qualche misura negli stessi strumenti per realizzarlo, ne derivano importanti differenze anche sul modo di intendere l'intervento pubblico, la programmazione, la socializzazione.

È qui, è su queste differenze e su queste anticipazioni che occorreva aprire il discorso con il Partito comunista italiano e scontrarsi con la sua insensibilità perdurante alle esigenze della libertà. Occorreva indurlo a respingere il mito mai cancellato della prevalenza burocratica, a misurarsi con un modello di programmazione che è democratico proprio perchè il necessario primato dell'autorità politica corona un sistema articolato di apporti — di elaborazione e di attuazione — provenienti da tutte le forze sociali; a fare i conti, infine, con l'inderogabile esigenza di puntare, in ogni aspetto della vita sociale, sul dissenso e sull'apporto critico, anzichè eliminarli (penso fra l'altro alle vicende attualissime del « Manifesto ») come scorie non tollerate dal sistema.

Ebbene, chi, pur dicendosi consapevole di queste esigenze, ha dimostrato e dimostra nei fatti di ignorarle, commette un grave attentato ai danni della nostra democrazia; è forse in grado di allargare la base della politica che persegue, ma certo non allarga, ed anzi mina, le basi del sistema democratico. Era nostro dovere pertanto dissociare le nostre responsabilità dal gruppo dirigente socialista così orientato. Era nostro dovere proprio per affermare con maggior vigore le nostre posizioni e non avvilirle nella ricerca di un compromesso che gli scivolamenti recenti rendevano impossibile. La nostra battaglia continua ora, non nell'isolamento, ma nella certezza che in campo democristiano come in campo socialista c'è un largo spazio per ottenere quei chiarimenti, per provocare quelle prese di posizione che andiamo sollecitando.

Siamo convinti che il processo dal quale è scaturita due anni fa l'unificazione socialista è un processo inarrestabile e che esso è destinato a compiersi e a consolidarsi sulla piattaforma ideale della Carta di allora. Siamo altrettanto convinti, d'altra parte, che la politica di centro-sinistra sia destinata per lunghi anni ancora ad essere l'espressione politica più avanzata delle esigenze del Paese. Restiamo fedeli perciò a tale politica, nella speranza che un futuro il più vicino possibile consenta di perseguirla attraverso esperienze di governo organiche come quelle di un passato recente.

È in virtù anzitutto di queste convinzioni, onorevoli colleghi, che ci apprestiamo a dare la nostra fiducia al Governo monocolore presieduto dall'onorevole Rumor. Questo Governo risponde appieno alle esigenze di breve periodo che noi per primi avevamo manifestato.

Esso fa giustizia in primo luogo della pretesa di quanti, sotto la bandiera di un'apparente continuità del centro-sinistra, propugnavano un governo a due DC-PSI, che avrebbe invece accelerato la corsa indiscriminata a sinistra da noi denunciata e mandato così in frantumi il difficile equilibrio sul quale si regge la nostra vita democratica.

Il secondo Governo Rumor nega con la sua stessa esistenza la validità di quell'ipotesi, si sostiene sull'appoggio di tutte le tradizionali forze di centro-sinistra e persegue gli obiettivi programmatici che vennero concordati per la formazione del precedente Governo. Esso perciò rappresenta un banco di prova utile a noi, per dimostrare la nostra permanente fedeltà a quegli obiettivi, ed indispensabile a quanti, fra i nostri alleati della maggioranza, debbono chiarire al Paese se hanno coerenza e dignità sufficienti a rendersi protagonisti del processo di trasformazione che si aspetta da noi o se intendono assecondare invece, preda di un antico servilismo, le tendenze egemoniche dei comunisti.

E veniamo ora alla seconda parte di questo mio intervento che intendo dedicare agli impegni di programma contenuti nella dichiarazione del Presidente del Consiglio.

Siamo convinti che la forza di un partito non deriva dal costruire disegni politici ampi ed arditi senza preoccuparsi della capacità di portarli avanti e della situazione reale delle strutture esistenti nel Paese, ma dalla rispondenza di questi nella coscienza popolare, dal sostegno delle classi lavoratrici, dalla capacità che esso possiede di elaborarli, di approfondirli, di imporli ai suoi interlocutori politici sul terreno operativo.

È qui che i partiti hanno, a mio avviso, mancato in passato ed è qui che dobbiamo lavorare anzitutto se vogliamo davvero i salti di qualità dei quali amiamo tanto parlare. In fondo, l'amarezza più grave la si prova proprio per il dispendio di energie e di tempo prezioso in defatiganti lotte di partito, che non sempre trovano la loro radice in quei problemi del Paese ai quali noi dobbiamo dare soluzione. La stessa scissione socialista, forse, avrebbe potuto essere evitata se la lotta all'interno dei partiti fosse meno ferocemente di gruppi e di fazioni e più democraticamente di idee e di dibattito politico.

Noi socialisti unitari, nonostante le amarezze del passato, contiamo ancora sulla forza potenziale di attrazione che può esercitare nell'opinione pubblica e nei lavoratori un partito socialista autonomo ed ancora più dobbiamo farlo con la formulazione di una chiara linea politica e programmatica per superare le delusioni che i socialisti hanno troppo spesso seminato.

Siamo convinti che nessun programma di Governo sarà più incisivo, più riformatore se le forze politiche che lo sostengono non saranno in grado di affermare con chiarezza le proprie posizioni politiche e programmatiche, di difenderle e farle valere e che questa capacità potrà essere conferita nella misura in cui i partiti che ne assumono la responsabilità smettano di consumarsi al proprio interno e riescano a diventare il punto di riferimento delle energie migliori che il Paese può e vuole mettere a loro disposizione.

Abbiamo ascoltato con interesse, a premessa degli obiettivi programmatici che il Governo Rumor intende portare avanti, il richiamo ad un rilancio della politica di programmazione che continua a rappresentare il punto più valido e duraturo di una strategia socialista.

E ci piace sottolineare l'importante ruolo che le due componenti socialiste hanno svolto nella passata legislatura, prima e dopo l'unificazione, per l'avvio di questa politica che dovrà dare alle classi lavoratrici la concreta soddisfazione delle loro necessità rendendole partecipi della direzione economica e politica della società italiana.

Noi riaffermiamo la nostra fedeltà ai metodi, ai fini, ai mezzi, agli strumenti del piano di programmazione economica approvato dal Parlamento, diciamo anche che l'espe-

rienza passata non è stata del tutto positiva al riguardo, ma le difficoltà in gran parte inevitabili dell'inizio non devono cancellare la nostra fiducia in questa politica, non devono farci rinunciare ad operare con maggior vigore per eliminare gli errori e gli ostacoli che ne hanno impedito l'affermarsi come avremmo voluto.

Ribadiamo con fermezza che la programmazione non vuole essere per noi socialisti una mera razionalizzazione del sistema esistente, un fatto tecnico per specializzati; essa rappresenta il perno di una politica intesa a dare ai lavoratori, ai giovani, agli studenti, le risposte che essi hanno diritto di esigere dalla società d'oggi. Risposte in chiave di occupazione e di livello salariale, perchè le risorse ci sono e tocca a noi organizzarne l'utilizzazione a questi fini, ma risposte anche in chiave di partecipazione politica, di assunzione democratica di responsabilità e di potere politico; perchè solo nella programmazione la forza che già ora i nostri lavoratori posseggono, e che ancora più si sprigionerà quando verrà a realizzarsi l'auspicato obiettivo dell'unità sindacale, troverà sedi adeguate nelle quali esercitarsi.

Ma anche qui dobbiamo ricordare che i grandi obiettivi della programmazione economica hanno bisogno, per realizzarsi, dell'impegno fattivo e concreto inteso a modificare quei congegni, anche minori, che spesso sono il più potente ostacolo alla loro realizzazione.

Non basta per fare la programmazione enunciare le finalità ultime alle quali essa tende, o indicare le grandi riforme che essa presuppone; occorre essere capaci di attuarla quotidianamente con precise, concrete ed aderenti leggi di programmazione, per il varo delle quali è necessario avere esperienze, capacità tecniche e creare quegli strumenti che rendano concreti i nostri disegni e le nostre ambizioni. Solo in questo modo i partiti politici dimostrano di comprendere le ragioni e di dare una risposta ai problemi che sono l'origine della protesta dei giovani, dei lavoratori.

Sono state in gran parte le nostre deficienze a questo riguardo che hanno impedito alla programmazione di marciare col passo previsto, causa soprattutto il mancato adeguamento degli strumenti operativi a disposizione dello Stato: uno Stato vecchio, lento, incapace di operare con efficienza imprenditorale, un Parlamento non più in grado di rispondere sul piano legislativo, nonostante i lodevoli sforzi compiuti in questi ultimi tempi grazie all'intelligente impegno dei Presidenti delle due Assemblee, con la rapidità che richiede una società in vertiginosa espansione.

Abbiamo suscitato grandi speranze nei lavoratori per i disegni politici che siamo stati capaci di elaborare, li abbiamo parzialmente delusi per non esserci preoccupati abbastanza dei tempi e degli strumenti per realizzarli; non credo che potremo permetterci ulteriori prove di appello.

Non è quindi pensabile affrontare gli impegnativi compiti riservati allo Stato dalla politica di programmazione, senza provvedere almeno alla ristrutturazione dei Ministeri che hanno compiti operativi, dotandoli non solo di mezzi economici, ma soprattutto di uomini capaci di porre l'iniziativa pubblica in condizioni di competitività con quella privata.

Ecco perchè a monte di una politica di programmazione è la formazione dell'uomo, un uomo che oltre alla componente morale e politica deve essere preparato per esperienza e capacità tecniche ed economiche ad affrontare i problemi per la trasformazione di una realtà che non muta da sola se egli tempestivamente e faticosamente non la forza e la costringe.

Esprimiamo quindi il nostro incondizionato favore ai punti programmatici esposti con priorità nell'elencazione degli impegni del Governo per quanto concerne la definitiva approvazione dello statuto dei lavoratori per il quale il compianto compagno Brodolini ha generosamente speso le ultime energie della sua esistenza; ma un particolare nostro assenso va ai punti programmatici destinati alla riforma della scuola ed in particolare alla riforma universitaria già in corso di esame al Senato che ci auguriamo possano trovare una rapida approvazione, in maniera da superare le strozzature più anacronistiche della situazione presente e

che nello stesso tempo siano in grado di dar una risposta alle legittime richieste di rinnovamento di strutture e di metodi sollecitate dai nostri giovani, ricordando però nel contempo a loro che la contestazione di cui amano farsi protagonisti è possibile soltanto per il clima di libertà esistente nel nostro Paese quale frutto più duraturo della lotta di Liberazione di cui noi delle generazioni mature fummo protagonisti e di non correre il rischio di rifiutare anche quei beni che la Resistenza introdusse e che noi stessi forse siamo stati incapaci di far vivere con tutta la loro forza, con tutta la loro carica morale e civile nello sviluppo della società odierna.

Ma è doveroso aggiungere, onorevole Presidente, che il problema non finisce qui, che occorre porre in tutta la sua ampiezza il rapporto che lega università e società e fornire risposte capaci di soddisfare le legittime aspettative dei giovani anche al di là dei traguardi universitari. Occorre l'impegno dello Stato per un efficace orientamento professionale — che purtroppo fino ad oggi è mancato da parte di tutti i Governi, e quindi anche noi ne assumiamo una parte di responsabilità — un'organizzazione pubblica della ricerca capace di indirizzare nel modo più proficuo le energie di una migliore università e di metterle a disposizione.

Ecco perchè, onorevole Presidente, riteniamo che, congiuntamente all'approvazione della legge per la riforma universitaria, ci si debba impegnare, in questo momento in cui il divario tecnologico tra il nostro Paese e quelli più progrediti va paurosamente accentuandosi, a portare a compimento il disegno di legge già approvato ed integrato dalla nostra Commissione industria e commercio per la costituzione del Ministero della ricerca scientifica e dello sviluppo tecnologico e ad esaminare infine il provvedimento di legge già iscritto all'ordine del giorno della stessa Commissione, da me presieduta, riguardante l'Ente nazionale per l'energia nucleare, per dare una risposta al settore della ricerca scientifica e nucleare.

Sono temi strettamente collegati alla riforma universitaria; e l'apporto di conoscenze scientifiche e tecniche, il coordinamento delle ricerche e l'economicità della gestione in un piano di bilancio previsto in oltre 500 miliardi per il prossimo quinquennio costituiscono un problema fondamentale. Non possiamo continuare in questo Paese a affidare le ricerche negli stessi settori a più università o a più enti disperdendo senza profitto i notevoli mezzi che lo Stato mette a disposizione a tal fine.

Per la continuità del programma di centro-sinistra capitale importanza attribuiamo alla riforma tributaria che rappresenta il sistema portante della programmazione sul piano economico, all'impegno preso di adottare misure amministrative contro l'esodo di capitale italiano all'estero, ma soprattutto all'emanazione di provvedimenti in grado di realizzare la competitività del nostro mercato finanziario. A questo riguardo ci si domanda, signor Presidente, che cosa il Governo intenda fare per la creazione di fondi di investimento nazionali che si rivelano sempre più necessari e che d'altra parte erano tra le priorità programmatiche del precedente Governo.

Siamo altresì d'accordo che il problema del Mezzogiorno e delle aree depresse del Centro-nord dovrà essere il problema centrale del prossimo piano quinquennale, ed uniformi — questo è il punto essenziale — dovranno essere in una politica di programmazione economica nazionale le provvidenze legislative per tutto il territorio nazionale soggetto a gravi condizioni di depressione economica che in certi casi — e mi permetto di citare la mia regione — sono ulteriormente peggiorate dalla presenza di servitù militari che impediscono un regolare programma di sviluppo insistendo, queste, per oltre il 50 per cento del territorio.

Mi permetto, signor Presidente, nel quadro delle enunciazioni programmatiche da lei formulate, di soffermarmi, per integrare un aspetto di particolare importanza per l'economia nazionale e per il soddisfacimento di uno dei primari interessi dei lavoratori, sul problema del settore edilizio. Riservandomi di svolgere un organico inter-

vento su tale tema in sede di discussione del bilancio dei lavori pubblici, mi permetto di raccomandare alla sua attenzione, ed in particolare a quella del Ministro dei lavori pubblici, la necessità di varare quei provvedimenti modificativi della legge n. 765, atti a contrastare quello che lei ha definito il surriscaldamento del settore edilizio. Questa legge, tesa ad accelerare le procedure per la formazione di piani regolatori per mancanza di volontà politica, per l'insensibilità degli amministratori (e il fatto che ha poc'anzi ricordato il senatore Cifarelli del rilascio di licenze edilizie dopo la scadenza del 31 agosto 1968 è di assoluta verità), per mancanza di strumenti tecnici operativi a livello di enti locali e dello Stato, per carenza dell'autorità tutoria, questa legge, che doveva essere una legge di organica disciplina nel settore, si è trasformata in una legge di incentivazione disordinata dell'edilizia. È in atto un notevole sviluppo edilizio, non del tipo accessibile alle classi operaie, che si esaurirà entro due anni con grave ripercussione su tutta l'economia nazionale. Per fronteggiare questa situazione e per dare una risposta ai problemi nuovamente aperti dall'aumento del costo delle abitazioni è necessario predisporre immediatamente un piano di intervento pubblico per l'edilizia sovvenzionata e a totale carico dello Stato, per favorire quanti non hanno i mezzi per accedere ai prezzi d'uso degli alloggi a libero mercato. Più di un terzo degli italiani bisognosi di alloggi è in tali condizioni. Gli investimenti dello Stato hanno raggiunto in questi ultimi anni il 25 per cento di quanto previsto dal programma nazionale per tale settore, e va quindi operato ogni sforzo non solo per adeguare gli investimenti alle previsioni del piano, ma anche per incrementarli nel più lungo periodo. Solo con una iniziativa legislativa che dovrà essere presa rapidamente, in considerazione dei tempi tecnici e amministrativi e legislativi occorrenti prima di dare inizio alla realizzazione delle opere, sarà possibile avviare un programma di edilizia a favore dei lavoratori e soprattutto a favore di quelli che operano come ella ha ricordato nell'area del triangolo industriale, e prevenire èuindi il processo di crisi che si sta delineando per i prossimi anni.

E passo ora ad un'alta questione, l'ordinamento regionale, che noi consideriamo parte del problema della riforma dello Stato. E qui vorrei dare una risposta chiara all'interrogativo e alle preoccupazioni enunciati ieri dal collega Pieraccini. Non ho e non abbiamo riserve nei confronti delle regioni. Chi ha avuto la possibilità di seguire nella passata legislatura il dibattito su questo problema sa che io, proprio nella veste di Presidente di Gruppo di quel partito, nella dichiarazione di voto, dissi che ritenevamo essenziale per riequilibrare la vita di uno Stato arcaico la creazione delle regioni, che ritenevamo le regioni necessarie non solo per un adempimento alla legge costituzionale ma perchè la politica della programmazione economica, la legge degli enti ospedalieri, la riforma urbanistica già presentata dal Governo nella passata legislatura erano articolate sulle regioni. Dicevo però con grande franchezza, anche per l'esperienza diretta che io ho della mia regione che è ritenuta una delle migliori di quelle esistenti a statuto speciale, che non si trattava di costituire nuovi organismi ad immagine e somiglianza dello Stato; ed in divergenza con le valutazioni del ministro Taviani, proprio in quel dibattito, feci presente che le regioni dovevano essere principalmente dei centri di studio e di organizzazione di una politica di programmazione economica e pertanto non era pensabile poterle realizzare uniformando i trattamenti economici alla generalità dei trattamenti dello Stato. Ci sono problemi che devono essere valutati e profondamente esaminati affinchè le regioni siano effettivamente nuovi enti organizzati modernamente, con efficienza imprenditoriale per portare avanti una politica decentrata, e di programmazione economica.

È sulla base di queste inequivocabili premesse che ritengo nondimeno di esprimere il parziale dissenso del mio Gruppo da quanto preannunciato e riconfermato in materia regionale dal Presidente Rumor. Temiamo si ceda nuovamente alla demagogia di sinistra quando si vuole imporre l'abbinamente delle elezione comunali con quelle regionali, pur

non avendo ancora presentato il disegno di legge per la finanza regionale. Perchè delle due l'una: o si ritiene possibile varare la legge entro l'ottobre, ma credo sarebbe irresponsabile dare al Paese un assetto nuovo di tanta importanza con leggi tanto sbrigative; o si ritiene che le elezioni regionali siano possibili soltanto a primavera, e non si vede allora perchè debbano violarsi i termini di legge per quelle comunali e provinciali. Nè si dica che l'abbinamento è previsto per legge, perchè per legge è previsto anche il termine dell'autunno 1969. Se quindi l'osservanza di questo termine si rivelasse impossibile, occorrerà scegliere la strada che meno pregiudica la legalità e far salvo perciò il consueto termine per le elezioni comunali e provinciali. Su quest'argomento ritengo che ci debba essere un confronto fra le varie forze politiche al fine di trovare una equa soluzione.

Non posso ignorare, prima di concludere, la politica estera, per la quale abbiamo apprezzato le linee esposte dal Presidente del Consiglio, notandone la continuità con la politica perseguita dall'onorevole Nenni nel precedente Governo. Egli, Nenni, ha saputo dimostrare nei fatti che l'adesione alla NATO non è affatto di ostacolo ad una dinamica politica di pace ed è anzi la migliore collocazione per farla, in una situazione mondiale che non abbiamo creato noi e che noi da soli non saremmo comunque in grado di cambiare. Siamo fermamente favorevoli alla distensione, ma sappiamo che un piccolo Paese contribuirebbe piuttosto alla confusione che alla pace se tentasse isolate avventure.

Il nostro spazio, all'interno dell'Alleanza atlantica, è l'Europa e dell'Europa vorremmo per primi vedere allargati i confini. Oltre al permanente impegno per un organico inserimento dell'Inghilterra nelle strutture comunitarie, va perseguita l'idea di una conferenza per la sicurezza europea. Gli sviluppi che essa può avere sono oggi incalcolabili e possono portare, da posizioni di chiara fermezza, allo sgretolamento progressivo di equilibri che servono solo a sorreggere gli interessi imperialistici.

Al di fuori dell'Europa e per gli indirizzi che comunque trascendono la nostra azione e quella che svolgiamo coi nostri alleati c'è l'ONU. Ribadiamo il nostro impegno perchè ne sia rafforzata l'organizzazione, perchè sia iniettato nella sua opera il consenso politico più vigoroso ed essa sia in grado così di imporsi, con la dovuta autorità, quanto meno nei conflitti locali, sempre numerosi e sempre pericolosi, a cominciare dalla piaga aperta del Medio oriente.

Ho voluto, signor Presidente, soffermarmi su alcuni temi richiamandomi ai punti programmatici da ella espressi e, in certi casi, integrandoli, perchè ritengo che la qualificazione di un partito derivi essenzialmente da una analisi della politica delle riforme che esso intende perseguire e non dalla disponibilità di collaborazione, o meno, con il Partito comunista che si ispira a modelli di una società che non intendiamo nè avvalorare nè, tanto meno, accettare.

Noi daremo il nostro voto favorevole a questo Governo che nasce con l'accordo politico dei partiti di centro-sinistra perchè riteniamo che il Paese, in questo difficile momento che attraversa la democrazia italiana, con partiti divisi al loro interno su posizioni politiche e programmatiche diverse e nel contempo dominati da lotte per il potere, debba avere un Esecutivo capace di governare e creare le premesse per la ricostituzione di un organico Governo di centro-sinistra Un Governo di centro-sinistra nel quale noi socialisti unitari vediamo riflessi i princìpi e gli indirizzi di azione politica contenuti nella Carta dell'unificazione.

In relazione a questi princìpi, agli insegnamenti ormai molteplici del modello di organizzazione della società previsto dai partiti comunisti di cui abbiamo testimonianza giorno per giorno, non riteniamo possibili nuovi tipi di rapporti politici al di fuori di quelli originari che diedero vita alla politica di centro-sinistra.

Noi dunque faremo la nostra parte con senso di responsabilità, e se i nostri interlocutori politici avranno un impegno altrettanto rigoroso sarà possibile arrivare alla positiva conclusione del dialogo politico che

ci accingiamo a svolgere col massimo impegno di fronte al Paese.

Conosciamo le reali difficoltà di tale problema, poichè quando vi sono libertà d'indagine e libertà di espressione, quando vi è in sostanza la libertà politica, è più che probabile che nascano, in relazione a qualsiasi problema, conclusioni diverse in contrasto tra di loro.

La storia è fatta però di incontri e di scontri. Noi ci auguriamo un incontro per la difesa delle istituzioni democratiche e per la risoluzione dei problemi sociali del Paese, distinguendo con chiarezza politica quel che è lecito e quel che è illecito nel travaglio delle nostre trasformazioni sociali, quello che è possibile e quello che non è possibile nel ritmo del nostro sviluppo economico, nella convinzione di operare avanzamenti positivi per tutti. (*Vivi applausi dal centro-sinistra*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Rinvio il seguito del dibattito alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 12*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari